

Daniela La sapienza delle donne

“Che cosa c’è di più poetico che rimboccarsi le maniche e pulire il mondo?”, così Laura Conti, nel 1977, rispondeva alle critiche di chi la accusava di usare, lei donna di scienza, un linguaggio troppo concreto e casalingo per sostenere l’impegno per la bonifica dei terreni intorno a Seveso, dopo il disastro del 1976. Questo il primo episodio che mi è venuto alla mente leggendo il documento *“La cura del vivere”*. E subito dopo *Etica della cura e progetto* di Annalisa Marinelli, del 2002, in cui l’autrice traspone il concetto di cura relazionale all’interno dell’architettura e indica *“...il modello della cura come strategia di governo della complessità”*

Una tradizione di sapienza femminile, in cui il termine “cura” abbandona il senso di “affanno”, “dolore”, “preoccupazione” per divenire *“una dimensione del buon vivere”*, secondo una felice espressione del documento. Il che, naturalmente, non significa che non costi fatica e impegno. Nel mondo, si sa, tutti i giorni le donne danno e curano la vita. Hanno, così, accumulato un grande patrimonio di sapienza e di competenze. Sanno, per esempio, che molto di ciò che producono (cibo, pulizia...) è effimero, consumato in un tempo assai più breve di quello necessario a produrlo; questo potrebbe provocare (e talvolta avviene) un effetto di frustrazione; eppure, se spostato lo sguardo dal prodotto al processo, allora capisco che il vero risultato è la rete relazionale entro cui ciò che produco è pensato e acquista senso, è lo scambio con l’altra/altro, è il piacere di contribuire a vivere e far vivere meglio.

Dall’esperienza della cura le donne hanno imparato anche che è necessario usare competenze diverse, far fronte all’imprevedibile e ostacolare l’insorgere di emergenze, aggiustare, inventare, essere pronte a rivedere piani e tempi, saper ascoltare e farsi ascoltare.

Così come sanno che la cura, quella vera, non è pratica solitaria, autoreferenziale, utile a mantenere intatti il proprio ruolo e gli spazi, grandi o piccoli di potere; al contrario ha senso solo all’interno di una rete di relazioni, mai stabili, dinamiche, spesso asimmetriche, che implicano non di rado il conflitto, che deve essere riconosciuto e agito senza la “sconfitta” e l’umiliazione di nessuno. Tutto questo evoca in me il termine “cura” ed anche io confido, come le autrici del documento *“...nel rovesciamento che si produce nel mettere la cura al centro delle relazioni e della politica”*